

Antonella Agnoli

Libraries as *Third Places*

ABSTRACT

Ray Oldenburg (1999) concettualizzò i luoghi di incontro non legati al lavoro né alla residenza come *third places*, posti dove la gente può stare insieme per il solo piacere di farlo. Nella sua lista c'erano non solo i caffè e i pub ma anche i distributori di acqua fresca e i barbieri. La tesi di Oldenburg era che tutti questi luoghi, dove si va per motivi apparentemente "funzionali" (bere una birra o tagliarsi i capelli) sono in realtà dei centri di conversazione, di scambio di opinioni, di controllo dei governanti, di impegno civico: in altre parole sono il tessuto connettivo di una democrazia vitale. La tesi di questo paper è che, oggi, i "Third Places" sono in pericolo a causa dell'estrema pressione del tempo di lavoro, e dei carichi familiari, sulla vita personale e che nuove biblioteche, se ben concepite e gestite, possono assumere questo ruolo.

Negli ultimi trent'anni sono state costruite migliaia di biblioteche pubbliche, spesso in grandi edifici, moderni e spettacolari, che si impongono nel tessuto urbano per la loro centralità, la loro opulenza, la loro quasi completa gratuità. Queste **nuove sedi** sono state spesso affidate a grandi architetti come Foster, Botta, Koolhaas, Meyer Esse offrono una grande varietà di materiali: il libro non è più l'unico supporto su cui trasmettere conoscenze ed esse propongono giornali, riviste, dischi; film cd musicali, televisioni satellitari, internet. Progetti di questo tipo hanno visto la luce un po' dovunque: da Phoenix a Vienna, da Marsiglia a Barcellona, da Amsterdam a Bologna, da Malmö a Seattle, e ora a Torino, Montreal, Oslo e New York, dove avanza il progetto di Norman Foster per rinnovare la storica sede della *Public Library* sulla 42° strada.

Il loro successo, a mio parere, è legato alla possibilità di usarle come *third places*, posti che non sono né l'ufficio o la scuola, né la casa: luoghi pubblici dove la gente può stare insieme per il solo piacere di farlo. Questi luoghi, parte essenziale della vita associata, sono stati indeboliti dall'evoluzione della città moderna e le grandi biblioteche hanno in qualche modo risposto a una domanda di socialità che i cittadini manifestavano.

Per Oldenburg, i *third places* devono avere alcune caratteristiche: neutralità, uguaglianza, conversazione, che ora esamineremo più a fondo.

1. Neutralità

Vorrei partire da un piccolo episodio accaduto due estati fa alla biblioteca San Giovanni a Pesaro: un giorno, sulla terrazza che si affaccia sul giardino quattro giovani, due ragazze e due ragazzi genere *punkabbestia* (ma senza cani) e un anziano, utente fra i più assidui e i meno tolleranti, sono rimasti un intero pomeriggio a non più di un metro e mezzo di distanza gli uni dagli altri; le due ragazze hanno passato gran parte del tempo a farsi le trecchine, i due giovani a fumare e chiacchierare. Una scena di convivenza e tolleranza di questo tipo sarebbe stata possibile in altro luogo? A Bologna la città reagisce da anni con sempre maggiore ostilità alla vita notturna degli studenti, a Pesaro sembra possibile che due generazioni così lontane per comportamenti e costumi possano dividere

lo spazio di una terrazza senza respingersi. Forse il fatto che la biblioteca accoglie e accetta tutti è stato metabolizzato, quando i cittadini entrano capiscono che, per quanto diversi, tutti abbiamo qualche cosa in comune.

Questo episodio mi è sembrato rilevante perché Oldenburg sottolinea che “In order for the city to offer the rich and varied association that is its promise and its potential, there must be *neutral ground* upon which people may gather. There must be places where people may come and go as they please, in which none are required to play host, and in which all feel at home and comfortable” Oldenburg (1999, p. 22).

Le nuove biblioteche pubbliche come Seattle, Rotterdam o Bologna ospitano materiali e persone di ogni tipo, quindi sono luoghi neutrali dove possono nascere esperienze comuni, territori dove il cittadino può venire in contatto con punti di vista diversi, ma anche dove può starsene per conto suo, in compagnia di un buon libro. Come scrive Richard Sennett, “people can sociable only when they have some protection from each other” (1977, p. 311).

In America e in Gran Bretagna sono state, e sono, proprio le *public libraries* i punti di ritrovo più naturali per i gruppi di cittadini impegnati in attività che nascono dal basso: esse ospitano iniziative di ogni tipo, dalle più politiche (l’organizzazione di proteste contro la guerra) alle più innocue, come i corsi di cucito. Le biblioteche finlandesi ospitano associazioni di consumatori, o avvocati che possono essere consultati gratuitamente per un consiglio legale. Questo ventaglio di attività contribuisce in modo decisivo a dare ai cittadini il senso di un luogo neutrale, a disposizione di tutti, un luogo di conoscenza e, senecessario, di mutuo soccorso, un luogo che smussa i contrasti e attenua le tensioni.

Questa neutralità è importante alla luce dell’analisi del giurista americano Cass Sunstein, che ha ammonito sui pericoli di un sistema di comunicazione “completamente personalizzato” come quello a cui internet ci dà accesso (2002, p. 5). Sunstein sostiene che esistono alcune “precondizioni” perché il sistema di deliberazione democratica possa funzionare. Queste precondizioni sono essenzialmente due: “*Primo*, la gente deve venire in contatto con materiali che non hanno scelto in anticipo. Incontri imprevisi, non pianificati, sono cruciali per la stessa democrazia. (...) Sono importanti anche per prevenire la frammentazione e l’estremismo, che sono i prevedibili risultati di ogni situazione in cui persone della stessa opinione parlano solo con se stesse. (...) *Secondo*, la maggior parte dei cittadini dovrebbe avere esperienze comuni. Senza esperienze comuni, una società eterogenea avrà molto maggiori difficoltà nell’affrontare il problemi sociali. La gente può perfino trovare difficile capirsi. Le esperienze comuni, comprese quelle rese possibili dai media, offrono una forma di coesione sociale” (2002, pp. 8-9).

2. Uguaglianza

Nelle riflessioni di Oldenburg, un secondo importante requisito dei *third places* è il loro carattere egualitario: nei caffè o nei pub, dove tutti sono ammessi e nessuno può reclamare privilegi o distinzioni. Negli ultimi anni, si è invece intensificata la privatizzazione dello spazio pubblico. Come scrive il sociologo Mike Davis, “gli spazi pseudopubblici della città di oggi – sontuosi centri commerciali, parchi aziendali, acropoli culturali artificiali e così via – sono cosparsi di simboli diretti ad allontanare i

«diversi» indesiderabili” (Davis 1999, p. 199.). Fino a ieri, privare i cittadini di luoghi come la sala d’aspetto in stazione, o le panchine nei parchi, sarebbe stato assurdo: oggi è una realtà in molte città, un tempo civilissime.

Sempre più si ignora che la perdita di abitudine a ritrovarsi e confrontarsi in piazza, al bar, dal parrucchiere è una grave perdita per la qualità della vita : la presenza di *third places* ha un concreto valore sia per i poveri che per i ricchi. “For those on tight budgets who live on some degree of austerity, it compensates for the lack of things owned privately. For the affluent, it offers much that money can’t buy” (Oldenburg 1999, p. 11).

Siamo di fronte a un palese degrado delle relazioni sociali, così descritto da Aldo Cazzullo: “Parlarsi non è di moda (...) Confrontarsi, discutere, scambiare opinioni sono diventati spiacevoli necessità; farne a meno, un sollievo. Si parla poco o nulla anche là dove lo si potrebbe fare, come sui treni” (2008, p. 7). E’ questa situazione a favorire il senso di insicurezza, la diffidenza, le paure del “diverso”. Al contrario, la biblioteca è un luogo sicuro, dove si può constatare che la mamma nigeriana con il suo biberon non ha problemi diversi dalla mamma italiana con i suoi pannolini. Sempre di più in biblioteca si vedono mamme straniere, in alcuni casi – soprattutto per le mamme arabe – è l’unico luogo sociale che frequentano, in genere come accompagnatrici dei loro figli. Se andate all’*Idea Store* di White Chapel, trovate un corso Internet frequentato solo da donne velate, alcune con il burqa che le costringe a muovere la testa in su e giù per scrivere sulla tastiera e per leggere lo schermo. Alcune di loro frequentano il corso di nascosto dai mariti, con la scusa di andare a fare la spesa nel mercato arabo davanti alla biblioteca.

Le biblioteche-piazza come Sala Borsa a Bologna o il San Giovanni a Pesaro svolgono un’importante funzione mettendo a disposizione dei meno abbienti una ricca offerta culturale. Nelle società affluenti abbiamo l’impressione che la questione non esista, ma la verità è il contrario: anche prima della crisi scoppiata nell’autunno 2008, in Italia erano sempre di più le famiglie che non riuscivano ad affrontare la quarta settimana del mese con denaro sufficiente per i bisogni essenziali, non parliamo dei consumi culturali. Un libro, o un dvd, possono costare poco ma, anche a quel prezzo possono essere fuori della portata del pensionato, della badante, del ragazzo a cui la paghetta settimanale basta appena per la miscela del motorino. Questo significa che la presenza di servizi gratuiti come le biblioteche è un importante fattore di uguaglianza dei cittadini rispetto alla produzione culturale affidata al mercato.

3. Conversazione

Le piazze nascono come mercati e i mercati sono sempre stati luoghi di sorpresa, di conversazione, di contrattazione. Ancora oggi, i suk, i bazar, i mercati dei fiori e della frutta sono i posti più piacevoli dove incontrare gli amici e resistono a ogni tentativo di sostituirli con gli ipermercati di periferia. Molte città italiane hanno piazze non troppo grandi, che si rivelano poco a poco al passante. Questa soluzione sembra particolarmente apprezzata dai cittadini, che possono scegliere il loro angolo preferito, poi visitare un bar dalla parte opposta, poi tornare indietro per comprare il pane e infine sostare all’ombra della chiesa per scambiare due chiacchiere con i conoscenti.

Un esempio quasi “perfetto” di questa varietà è campo S. Margherita a Venezia, che è molto lungo da un estremo all’altro ma non è vuoto come il vicino campo S. Polo perché ci troviamo una casa nel bel mezzo, alcune bancarelle, qualche albero, una mezza

dozzina di panchine, un'edicola. La piazza (a Venezia si chiamano "campi") è sempre stata il cuore della vita del quartiere e un tempo ospitava due cinema, negozi di prima necessità e osterie, ora quasi tutti sostituiti da bar e ristoranti. Nonostante questa colonizzazione, S. Margherita rimane un luogo molto piacevole, con vari punti di incontro, la possibilità per i bambini di giocare, un'ampia gamma di offerte per chi ci va nelle varie ore della giornata: comprare i giornali o i fiori, bere un cappuccino, guardare le vetrine di una libreria o di un antiquario, chiedere informazioni a un centro per anziani, cenare all'aperto.

In molte città, però, le piazze sono state trasformate in parcheggi, o in zone a uso esclusivamente turistico frequentate da orde di frettolosi visitatori. In entrambi in casi sono banali, poco attraenti, luoghi di transito invece che di sosta, spazi deserti la sera. Gli stessi bar sono sempre meno accoglienti, scoraggiano gli *habitués* dal fermarsi troppo, per non perdere altri clienti che potrebbero consumare. La conversazione viene sacrificata agli imperativi del commercio e della velocità della vita moderna.

Le prime vittime sono state le panchine, per definizione gratuite e ospitali: "Se la panchina rischia l'estinzione è perché è considerata pericolosa. E' considerata pericolosa per la sua casualità e gratuità, che urta contro le norme della circolazione e del controllo sociale". ha scritto Beppe Sebaste, che ricorda ai suoi lettori: "Sedersi lì sulla panchina significa non farsi trascinare dalla corrente, non fare la coda a una cassa, non provarsi abiti, non indicare le vetrine. Non salire nemmeno sul tram quando arriva e si ferma lì davanti (...) la panchina insegna, tra gli altri, il valore della lentezza come raramente si impara dalla scuola" (Sebaste 2008, p. 36).

Le nuove biblioteche a vocazione universale possono essere delle "piazze coperte", dei luoghi che abbiano caratteristiche simili a quelli degli spazi conviviali che si formano spontaneamente. Se dalle piazze sono sparite le panchine, le nostre biblioteche possono diventare delle piazze coperte dove ci siano sedie, poltrone, pouf, banchette, tappeti, gradini, magari cassette della frutta rovesciate o una semplice moquette pulita ma dove *si possa sedersi*, passando qualche ora in un luogo gratuito, dove non occorre tributare i pluriquotidiani omaggi agli dei del consumo. La presenza di una grande varietà di materiali: non solo libri ma anche film, connessioni internet, musica e giornali invita ad andare in biblioteca senza un motivo preciso, magari semplicemente per sfogliare un quotidiano o vedere se c'è un amico. Tra gli scaffali, o alla caffetteria, si possono intrecciare conversazioni fra sconosciuti, riflessioni comuni insieme a persone a cui per la strada, o al bar, non avremmo rivolto la parola.